

IL CRISTIANO: UN BENEDETTO IN CRISTO

1. Che cosa significa «benedire»?

In chiesa e negli ambienti di chiesa si parla spesso di benedizione e di benedizioni. Ma queste parole sembrano applicarsi a cose, persone e circostanze assai diverse fra di loro.

Alla fine della messa, per esempio, il sacerdote «benedice il popolo» (così dice il messale) dicendo «Vi benedica Dio onnipotente...» e tracciando sull'assemblea un segno di croce con la mano. Molte volte, quando si parla di benedizione, sembra proprio che si voglia intendere *questo gesto*, fatto da un sacerdote (da un vescovo o dal Papa), normalmente accompagnato da qualche parola o preghiera. Altre volte la benedizione sembra consistere principalmente nell'aspersione con acqua benedetta, come quando il sacerdote passa per la benedizione delle case o come quando si benedicono le campane o gli animali o le automobili o altre cose. Il giovedì santo il vescovo benedice gli oli santi e nella veglia pasquale si fa la benedizione dell'acqua.

C'è chi va dal sacerdote a chiedergli di benedire una corona del rosario o una medaglia o un crocifisso; e c'è anche chi va dal prete a domandargli una benedizione perché si sente vittima di qualche sortilegio o del malocchio. Nel vecchio Rituale, in uso fino al Concilio Vaticano II, c'era anche una particolare «benedizione deprecatoria» (cioè una maledizione) «contro i topi, le cavallette, i bruchi, i vermi e altri animali nocivi» (*Benedictiones reservatae*, n. 12).

Però si parla di benedizione anche in un altro modo. Come quando diciamo: «Dio sia benedetto!» oppure: «Benediciamo il Signore!» o quando preghiamo con i salmi: «Benedirò il Signore in ogni tempo... Sia benedetto il nome del Signore... Dio abbia pietà di noi e ci benedica...».

Insomma: che significa «benedire»? a che serve una benedizione? chi è che può benedire? che senso ha benedire un oggetto o un luogo, benedire una persona, benedire Dio?

Per scoprire il significato autentico del linguaggio e delle pratiche cristiane relative alla benedizione e alle benedizioni, bisogna risalire all'indietro, al di là delle abitudini, delle tradizioni e delle interpretazioni che si incontrano lungo i secoli, fino al mondo e al linguaggio della Bibbia.

Infatti non solo la Bibbia costituisce il terreno d'origine in cui è nato e si è sviluppato il concetto tipico della «benedizione», ma essa rimane per tutte le generazioni di credenti un punto di riferimento obbligato per la sua corretta interpretazione.

Dalla Bibbia, in primo luogo, dobbiamo apprendere che cosa significa «benedizione», al di là di tutti i fattori storici e culturali che possono aver influenzato di volta in volta le concezioni e le prassi riscontrabili lungo la storia della Chiesa, in epoche remote o in tempi più vicini a noi.

LA BENEDIZIONE NELL'ANTICO TESTAMENTO

2. La benedizione come eredità

Nella Bibbia - e specialmente nell'Antico Testamento il tema della benedizione è uno dei più frequenti e dei più importanti; ma anche dei più complessi e ricchi di sfumature diverse, non sempre facili da capire e da integrare nella mentalità moderna e nell'odierno contesto culturale.

Basti pensare all'episodio ben conosciuto, narrato al capitolo 27 del libro della Genesi, in cui si vede Giacobbe che, istigato dalla madre Rebecca, con uno sfrontato inganno ai danni del vecchio padre Isacco, «ruba la benedizione» al fratello Esaù. In questo racconto la benedizione paterna appare come un qualcosa di molto simile a un'eredità. Ma ciò che viene lasciato in eredità con la benedizione è un «bene» più grande e più profondo della somma dei «beni» materiali che un padre può trasmettere ai figli: si tratta del *principio stesso* da cui derivano tutti i beni, e cioè l'essere *benedetti da Dio*.

La benedizione viene data con una parola: «Isacco aspirò l'odore degli abiti di lui (Giacobbe) e lo benedisse: "Ecco l'odore del mio figlio, come l'odore di un campo che il Signore ha benedetto. Dio ti conceda rugiada dal cielo e terre grasse e abbondanza di frumento e di mosto. Ti servano i popoli e si prostrino davanti a te le genti..."» (Genesi 27,27-29).

Ma questa parola viene concepita molto più come *un'azione*, un «fare» qualcosa, che non come un semplice «dire» parole di augurio. Per questo, una volta «data», la benedizione non può più essere ritirata né contraddetta, anche se è stata estorta con inganno ed è stata pronunciata su una persona diversa da quella che si pensava. Isacco riteneva di benedire Esaù; quando questi arriva a sua volta, suo padre gli dice di aver già «dato» la sua benedizione a Giacobbe: «L'ho benedetto, e benedetto resterà».

Nella mentalità biblica non esiste contrapposizione di principio tra parola e azione, tra «dire» e «fare»; viceversa, si è portati ad attribuire di per sé un grande peso alle parole, specialmente se sono parole di personaggi autorevoli. Così, in circostanze particolarmente solenni e significative, come nel gesto di benedizione, la parola assume un valore pratico di *profezia*: ciò che viene detto avverrà, perché la parola di benedizione contiene in se stessa la sua forza di attuazione, è di per sé efficace e irrevocabile. In questa prospettiva la benedizione non è tanto un bene-dire, quanto piuttosto un bene-dare: trasmettere, comunicare una sorta di «energia di bene», destinata a esplicarsi in molti modi nell'esistenza di chi riceve la benedizione. Il concetto di benedizione, infatti, nella Bibbia implica l'idea di salute, forza, benessere, successo, prosperità, felicità, pienezza di vita...

In termini moderni potremmo forse dire che l'idea biblica di «benedizione» comprende tutto il positivo dell'esistere e del vivere. Ma, poiché Dio solo è all'origine di tutto ciò che esiste ed è la fonte ultima di ogni vita, secondo la concezione biblica ogni benedizione, in ultima analisi, viene *da Dio* e non può venire da nessun altro. Gli uomini possono essere soltanto *mediatori* della comunicazione di benedizione; e lo sono soltanto nella misura in cui, in qualche modo, rappresentano Dio stesso e agiscono secondo la sua volontà (anche al di là della propria consapevolezza o delle proprie intenzioni, come nel caso di Isacco-Giacobbe).

3. Destinatari della benedizione: i viventi

Nella Bibbia la nozione di benedizione appare connessa in modo particolare con quella di *vita*: sono gli «esseri viventi» i destinatari della benedizione di Dio fin dalla creazione. E questa benedizione consiste precisamente nella capacità di trasmettere e moltiplicare a

loro volta la vita: «Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse: “Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra”» (Genesi 1,21-22).

Così, la benedizione è il primo atto di Dio sull'uomo, creato «a sua immagine»: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra”» (Genesi 1,27-28).

Al di là di tutte le acquisizioni della moderna biologia, al di là di tutte le ipotesi scientifiche circa l'origine della vita sulla terra, il messaggio della Bibbia invita a riconoscere comunque nel fenomeno della vita un qualcosa che viene da Dio, una realtà misteriosa il cui segreto, in ultima analisi, appartiene al «Dio vivente».

La parola «Siate fecondi e moltiplicatevi» non è da intendersi come un comando o una imposizione, ma piuttosto come *un dono* grande e meraviglioso: Dio concede agli esseri viventi da lui creati, e in particolare all'uomo, la capacità di trasmettere e di «far crescere» quella vita che da lui hanno ricevuto e che a lui solo appartiene in proprio. Un dono che associa in certo modo tutti gli esseri viventi all'opera creatrice di Dio stesso, ma che si esplica a titolo specialissimo nell'uomo in quanto «immagine di Dio», legato a lui da una relazione unica e profonda, costitutiva del suo essere stesso, e posto nel mondo quasi come rappresentante e «gestore» della signoria di Dio su tutte le creature.

4. Benedizione e maledizione

Il mondo intero si trova per così dire «in regime di benedizione», perché è Dio che «ha dato origine all'universo, per effondere il suo amore su tutte le creature» (*Preghiera eucaristica IV*). Questa visione fondamentalmente «ottimistica» della realtà è importante, anzi direi essenziale nella mentalità di fede; e va mantenuta, nonostante la dura esperienza del dolore e della morte, nonostante l'angosciosa e inquietante oscurità del problema del male in tutte le sue forme.

Secondo l'insegnamento della Bibbia, è il peccato dell'uomo che introduce nel mondo una forza di «maledizione»: «All'uomo [Dio] disse: “Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita...”» (Genesi 3,17).

Ma questa forza non potrà mai sovrastare né tanto meno annullare quella della benedizione di Dio. La storia del mondo e dell'umanità si gioca in questa tensione, dove però la forza della benedizione è garantita vittoriosa dalla parola di Dio, malgrado tutte le apparenze in contrario.

Non per nulla, nello stesso libro della Genesi, il racconto del diluvio - che parte dalla constatazione del dilagare del *peccato* («Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male», Genesi 6,5), e sembra avere il suo culmine nella distruzione degli esseri viventi («Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra: con gli uomini, gli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo», Genesi 7,23) - si conclude in realtà con una rinnovata parola di *benedizione* che, attraverso Noè e i suoi figli, coinvolge ancora *tutta la creazione*:

«Il Signore... pensò: “Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo... Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno”. Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra. Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi...”» (cf Genesi 8,20-9,17).

5. Abramo, il patriarca benedetto da Dio

La benedizione del Dio vivente, nella sua tensione vittoriosa con la «durezza di cuore» propria dell'uomo, si manifesta concretamente nell'esperienza storica religiosa vissuta dal popolo di Israele. La parola che Dio rivolge ad Abramo e che, nel racconto della Bibbia, costituisce il punto di partenza della storia di Israele, ne rappresenta anche una chiave di lettura espressa ripetutamente in termini di benedizione: «Farò dite un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Genesi 12,2-3).

Abramo, come capostipite del popolo che Dio si è scelto per far conoscere il suo Nome agli uomini e rivelare la sua parola, diventerà una sorgente di benedizione per tutti i popoli. E una promessa solenne che Dio rinnova ad Abramo dopo averlo «messo alla prova» con la richiesta del sacrificio di Isacco, suo figlio: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: Perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce» (Genesi 22,16-18).

Promessa confermata a Isacco: «Isacco andò a Gerar. Gli apparve il Signore e glidisse: «Rimani in questo paese e io sarò con te e ti benedirò: perché a te e alla tua discendenza io concederò tutti questi territori e manterrò il giuramento che ho fatto ad Abramo tuo padre. Tutte le nazioni della terra saranno benedette per la tua discendenza»» (Genesi 26,2-4).

Su questa promessa e sulla fedeltà di Dio a se stesso si fonda la pratica della benedizione che dai patriarchi viene trasmessa ai figli, ai nipoti e così via, riversandosi sull'intero popolo di Dio (cf Genesi 48-49, dove Giacobbe benedice i figli e i nipoti, da cui nasceranno «le dodici tribù d'Israele»). E questa benedizione, che accompagna il popolo d'Israele nel suo cammino, non potrà essere annullata da alcuna maledizione umana o da alcun incantesimo: quando il re di Moab chiama l'indovino Balaam per maledire Israele, la parola del Signore lo costringe invece a benedirlo, malgrado l'ira del re (cf Numeri 23-24).

Solo il peccato, l'infedeltà a Iahvè e alla sua parola, può arrestare - per così dire - il flusso della sua benedizione, perché rompe il rapporto di alleanza con lui. La benedizione di Dio procede, infatti, dalla sua libera e gratuita *benevolenza*; ma si manifesta concretamente all'esperienza dell'uomo nel segno di una preziosa *amicizia*. Ora, amicizia dice ed esige *reciprocità*, anche quando - come nel nostro caso - è pura «grazia» da parte di Dio nei confronti dell'uomo. Ecco perché Israele non può godere delle benedizioni di Dio se non obbedendo alla sua parola e mettendo in pratica i suoi comandamenti: «Se tu obbedirai fedelmente alla voce del Signore tuo Dio [...] verranno su dite e ti raggiungeranno tutte queste benedizioni: sarai benedetto nella città e benedetto nella campagna. [...] Ma se non obbedirai alla voce del Signore tuo Dio [...] verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste maledizioni...» (cf Deuteronomio 28).

6. Un rito ufficiale: «Voi benedirete così»

Quando il popolo d'Israele si sarà installato in Palestina e si organizzerà in modo più preciso il culto a Iahvè attorno all'unico tempio di Gerusalemme, anche la pratica della benedizione in nome di Dio diventerà in certo modo un rito ufficiale, riservato ai sacerdoti. Ne troviamo la formula nel libro dei Numeri: «Voi benedirete così gli Israeliti; direte loro: «Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace». Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò» (Numeri 6,23-27).

Come si vede, si tratta fondamentalmente di *una preghiera*. E non può essere altrimenti. Perché, per un verso, Dio solo è fonte di benedizione: i sacerdoti non

benedicono per autorità propria, ma «nel nome del Signore»; per altro verso, Dio rimane sovraneamente libero nella sua benevolenza, e la benedizione dei sacerdoti non può essere confusa con una specie di formula magica, destinata a produrre i suoi effetti comunque.

La benedizione è una preghiera che ha il suo presupposto nella fede in quel Dio che ha liberato il suo popolo dall'Egitto e gli ha donato il possesso della terra promessa ad Abramo. Una preghiera fiduciosa che si fonda sulla particolare «alleanza» di presenza, di amicizia, di assistenza con cui Iahvè ha voluto legarsi al popolo che egli stesso si è scelto come «sua proprietà particolare»: «Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio: il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra. Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri. Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni con coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti» (*Deuteronomio* 7,6-9).

7. La risposta dell'uomo: «Benedetto il Signore!»

Pregare significa rivolgere a Dio la propria attenzione, prima ancora che la propria parola: la preghiera è il momento in cui il credente «si ricorda» del suo Dio. Nella Bibbia e nella spiritualità dell'Antico Testamento la preghiera diventa il «luogo» dove la benedizione, che da Dio *discende* sull'uomo, rimbalza - per così dire - dal cuore riconoscente e fiducioso del fedele e *risale* a Dio in forma di lode, di azione di grazie e di supplica.

Nella Bibbia la preghiera non appare mai propriamente come iniziativa dell'uomo che si rivolge a Dio; appare piuttosto come *risposta* dell'uomo alla parola che Dio per primo gli ha rivolto, come «reazione» del fedele all'azione di Dio nel mondo. E poiché nella sua parola e nelle sue opere Dio si rivela grande, santo, giusto, buono, misericordioso e fedele, la risposta della preghiera diventa: «Benedetto sei tu, Signore! Sia benedetto il nome del Signore! Benediciamo il Signore!».

Quando il servo fidato di Abramo giunge in Mesopotamia e incontra Rebecca, esclama: «Sia benedetto il Signore, Dio del mio padrone Abramo, che non ha cessato di usare benevolenza e fedeltà verso il mio padrone» (Genesi 24,27). Quando Mosè va incontro a Tetro, suo suocero, dopo la fuga dall'Egitto e il passaggio del mar Rosso, Ietro dice: «Benedetto sia il Signore, che vi ha liberati dalla mano degli Egiziani e dalla mano del faraone! Ora io so che il Signore è più grande di tutti gli dèi» (Esodo 18,10-11). E quanti salmi riprendono espressioni di questo genere:

«Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode» (Salmo 33,2).

«Benedici il Signore, anima mia: quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia: non dimenticare tanti suoi benefici» (Salmo 102,1-2).

«O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre.
Ti voglio benedire ogni giorno,
lodare il tuo nome in eterno e per sempre» (*Salmo* 144,1-2).

«Benedire il Signore» diventa il modo proprio e originale, la caratteristica fondamentale dello *stile di preghiera* del popolo d'Israele. Se è vero che nel Libro dei salmi possiamo trovare, in chiave di preghiera, tutta la gamma dei sentimenti umani - compresa la paura, l'ira, l'affanno, la tristezza -, è pur vero che il «registro» della benedizione prevale su tutti

gli altri ed è quello che dà il tono a tutto il salterio, assumendo in un atteggiamento di fede e di speranza in Dio anche la dolorosa esperienza dell'ingiustizia, dell'indignanza e della sofferenza.

8. Uscire da sé per rendere grazie

Nella preghiera dei salmi e nella spiritualità ebraica in genere, «benedire il Signore» vuol dire molte cose insieme: vuol dire lodarlo, ringraziarlo, adorarlo, proclamare la sua bontà e grandezza, cantare per lui, narrare ad altri le sue opere, invitare altri a lodare il suo nome... Sono aspetti e sfumature diverse, che variamente convergono e si coniugano fra di loro nello stile e nello spirito della preghiera di benedizione.

La *lode* manifesta l'aspetto più «gratuito» dell'ammirazione e della contemplazione di Dio e delle sue opere: espressione di stupore, di meraviglia, di puro compiacimento, anche senza riferimenti a un proprio tornaconto o interesse.

L'*azione di grazie* nasce dall'esperienza dei benefici ricevuti da Dio - a cominciare dalla vita - sia sul piano della creazione, sia su quello degli avvenimenti riguardanti la storia di tutto il popolo di Dio o la propria storia personale.

Lode e azione di grazie si congiungono nel riconoscimento di Dio come fonte e datore di ogni bene. Insieme esprimono e costituiscono un aspetto essenziale e primario della fede autentica e vissuta. Poiché la fede incomincia proprio dal saper «uscire da noi stessi», superando la tentazione di una visione del mondo e della realtà incentrata tutta sul proprio io; rompendo il cerchio di ogni pretesa autonomia e autosufficienza, per «accorgerci» del rapporto profondo che ci lega alle cose, agli altri, a Dio, e per scoprire, nella gratuità di ciò che «da altri» abbiamo ricevuto e riceviamo, il principio della vera e piena realizzazione di noi stessi.

Per questo, più di metà dei salmi dicono e ripetono lode, riconoscenza e ringraziamento a Dio, creatore del mondo, salvatore del suo popolo, liberatore, aiuto e sostegno di coloro che in lui confidano e a lui si affidano.

Lodare Dio è il vero modo di «ricordarsi» di lui. Rendere grazie a Dio è il vero modo di proclamare la fede in lui. E questa fede, che si esprime nella lode e nell'azione di grazie, diventa spontaneamente *testimonianza*. Più di una volta troviamo nei salmi espressioni di questo genere:

«Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea» (Salmo 21,23).

«Ti loderò tra i popoli, Signore, a te canterò inni tra le genti» (Salmo 56,10).

«Renderò grazie al Signore con tutto il cuore
nel consesso dei giusti e nell'assemblea» (Salmo 110,1).

Così, la lode e l'azione di grazie tendono ad ampliarsi con l'*invito ad altri* a benedire il Signore:

«Celebrate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome» (Salmo 33,4).

«Lodate, servi del Signore, lodate il nome del Signore.
Sia benedetto il nome del Signore ora e sempre» (Salmo 112,12).

9. La preghiera, lode di tutto il creato

Non solo la benedizione a Dio si comunica dall'uno all'altro tra i credenti e diventa la

lode di tutto un popolo, ma nella preghiera dell'uomo di fede e del popolo d'Israele nel suo insieme, lo slancio della benedizione tende ad estendersi a tutti gli uomini e anzi a coinvolgere l'intera creazione:

«Lodate il Signore, popoli tutti, voi tutte, nazioni, dategli gloria» (Salmo 116,1).

«Lodate il Signore dai cieli, lodatelo, sole e luna...

Lodate il Signore dalla terra... monti e voi tutte, colline...» (Salmo 148).

La «logica» e lo spirito di questo stile di preghiera si comprendono bene alla luce di un semplice esempio: se a un bambino (non troppo abituato a ricevere doni) qualcuno fa un regalo che egli non si aspetta e che gli piace molto, prima lo prende in mano e lo guarda con occhi sgranati, esclamando: «Che bello!»; poi alza gli occhi al donatore e dice: «Grazie!»; infine va dall'uno e dall'altro a far vedere il dono ricevuto, dicendo: «Guardate che bel regalo mi hanno fatto!».

L'uomo di fede secondo il modello della Bibbia è un po' come questo bambino: non per nulla Gesù dirà che bisogna «diventare come bambini» per entrare nel regno di Dio... (cf Matteo 18,1-5). Di fronte alla «scoperta» del Dio vivente che si rivela nelle sue opere e nella sua parola; di fronte all'esperienza della liberazione dalla schiavitù; di fronte al dono dell'«alleanza» e dell'amicizia di Dio; di fronte alle meraviglie della creazione; di fronte alla presa di coscienza che veramente «tutto è grazia» (come diceva santa Teresina), la logica della fede si esprime nella lode, nell'azione di grazie, nella testimonianza, con una carica di intensità e un dinamismo interno che tendono a integrare nella benedizione di Dio l'intero universo:

«Benedetto sei tu, Signore, Dio dei nostri padri, degno di lode e di gloria nei secoli...

Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli...

Lodate il Signore, perché egli è buono, perché la sua grazia dura sempre»

(cf Daniele 3,52-90).

10. La benedizione, stile di preghiera

Negli ultimi secoli prima di Gesù Cristo si può dire che *tutto* il modo di pregare dei fedeli ebrei prende lo stile - e anche la «forma» - della benedizione: molto spesso la preghiera inizia con la formula «Benedetto sei tu...», anche quando si invoca Dio nei momenti di angoscia e di dolore.

Un modello e un esempio di questa spiritualità si trova nel libro di Tobia, che è interamente pervaso dal tema della «benedizione», conforme alle parole di Tobi al figlio: «In ogni circostanza benedici il Signore» (Tobia 4,19). Questa raccomandazione nel corso del libro viene attuata alla lettera dai protagonisti del racconto:

- Sara, triste fino alla disperazione per le sue disavventure, nell'invocare da Dio la morte si rivolge a lui dicendo: «Benedetto sei tu, Dio misericordioso, e benedetto è il tuo nome nei secoli... Ora a te alzo la faccia e gli occhi. Di' che io sia tolta dalla terra, perché non abbia a sentire più insulti...» (3,11-13);

- Tobia prega il Signore il giorno delle nozze con Sara: «Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome... Dègnati di avere misericordia di me e di lei...» (8,5-8);

- Il vecchio Tobi, padre di Tobia, ricuperata la vista abbraccia il figlio esclamando: «Benedetto Dio! Benedetto il suo grande nome! Benedetti tutti i suoi angeli santi!...» (11,14);

E infine lo stesso angelo Raffaele, nel congedarsi dai suoi protetti dice loro: «Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio...» (12,6).

Lo spirito di benedizione è il contrario dello spirito di bestemmia. Nasce dal riconoscimento del mistero di Dio come orizzonte che avvolge ogni cosa e ogni avvenimento. Nasce dalla profonda e irremovibile convinzione che Dio è giusto, buono e santo, anche quando noi non riusciamo a comprendere «come». È espressione pura della fede umile e semplice che vede in ogni bene della vita un dono che proviene da Dio e accetta senza rivolta anche l'esperienza del male, del dolore e della morte, tenendo ferma la fiducia in Dio al di là di ogni calcolo, previsione o speranza umana.

11. Ha senso benedire le cose?

In ogni circostanza si può e si deve benedire il Signore. Ma è naturale che la preghiera di benedizione salga più spontanea alle labbra del credente nei momenti in cui si sperimenta il bene, nei momenti in cui concretamente si gode dei beni della terra. Uno di questi momenti - e tra i più significativi, per molte ragioni - è quello in cui si prende cibo.

Per noi, europei del 20° secolo, mangiare tutti i giorni è la cosa più normale del mondo. Per noi, «gli alimentari» sono una merce come un'altra, che si compra nei negozi, al mercato o al supermercato... Nella nostra mentalità pratica e consumistica, rischiamo di non percepire più la portata simbolica del «prender cibo». Mangiare è un atto di vita ed è una necessità per vivere. Ciò che mangiamo, non lo fabbrichiamo noi: in ultima analisi, prima di tutte le elaborazioni dell'industria e del lavoro umano, viene «dalla terra». E il pianeta Terra non l'abbiamo costruito noi...

Così, ogni volta che prendiamo cibo, siamo richiamati alla coscienza del «dono» come fondamento della nostra esistenza: la nostra vita è dono, la creazione è dono, il cibo stesso è dono, prima e più ancora di essere frutto del nostro lavoro, guadagnato con la nostra fatica o prodotto dal nostro ingegno. Per questo, uno dei momenti più significativi per rendere grazie a Dio, nella tradizione della pietà ebraica, è quello delle «benedizioni della mensa». Ma non si tratta di «benedire il cibo»: si tratta di *benedire Dio* per il cibo, per la vita, per ogni bene!

Nella mentalità biblica non ha senso, propriamente parlando, «benedire le cose». Le cose, o beni della terra, caso mai sono *segno* della benedizione divina concessa all'uomo; e corrispondentemente sono *un'occasione e un invito* rivolto all'uomo perché egli benedica Dio, datore di ogni bene. Ma il pane, l'acqua, il vino e tutti i frutti della terra e del lavoro umano non hanno bisogno di essere «benedetti»: lo sono già, proprio perché «tutto ciò che è stato creato da Dio è buono» (Prima lettera a Timoteo 4,4) e perché lo stesso lavoro dell'uomo è come una continuazione e un compimento della creazione.

È l'uomo che deve saper benedire Dio e rendergli grazie con cuore riconoscente per tutti i suoi doni, invece di considerare se stesso come «padrone» della terra, e i beni di cui gode come sua «proprietà» e suo «diritto». Come insegna l'antica tradizione ebraica, è cosa buona che l'uomo goda dei beni della terra, perché Dio li ha creati per l'uomo (in verità, non solo per qualcuno più fortunato, ma *per tutti...*); però è un peccato da parte dell'uomo usufruire dei beni della terra senza benedire Dio: «Chi gode di questo mondo senza benedire, commette un'infedeltà» (*Talmud* ebraico).

NUOVO TESTAMENTO: BENEDETTI IN CRISTO

12. La preghiera di Gesù: «Ti benedico, o Padre...»

La spiritualità della benedizione emerge in modo evidente anche nel Nuovo Testamento. In particolare, si ritrova il clima tipico dello stile di preghiera e della pietà ebraica nei primi due capitoli del Vangelo di san Luca. Basti pensare ai cantici del *Magnificat* e del *Benedictus*.

Elisabetta, illuminata dallo Spirito Santo, riconosce in Maria colei che Dio ha benedetto più di tutte le altre donne (Luca 1,42); ma Maria fa rimbalzare immediatamente la lode verso il Signore: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore... » (Luca 1,46ss).

Così pure Zaccaria, ricuperata la parola al momento della circoncisione del figlio Giovanni, pieno di Spirito Santo esclama: «Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo... » (Luca 1,68ss).

Anche Gesù esprime la sua preghiera nella forma della benedizione. Narrando l'episodio della moltiplicazione dei pani, gli evangelisti dicono che Gesù «prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, *pronunziò la benedizione*, spezzò i pani e li diede ai discepoli...» (Matteo 14,19; cf Marco 6,41). Con tutta probabilità Gesù utilizzò una formula tradizionale del tipo «Benedetto sei tu, Signore, nostro Dio, re dei secoli, che fai produrre il pane alla terra», come quelle che gli Ebrei usavano nella preghiera familiare a tavola.

In altre occasioni la preghiera di Gesù è più «nuova» e originale nei suoi contenuti, ma lo stile e la forma rimangono quelli della benedizione: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te...» (Matteo 11,25-26; cf Luca 10,21).

Ed è importante notare fin d'ora che la stessa istituzione dell'eucaristia da parte di Gesù avverrà nel contesto della duplice preghiera di benedizione sul pane e sul calice, nel corso della cena con i discepoli. Lo ricordiamo esplicitamente ogni volta che si celebra l'eucaristia: «Nella notte in cui fu tradito, egli prese il pane, *ti rese grazie con la preghiera di benedizione*, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse...» (Preghiera eucaristica III).

13. Gesù è la benedizione definitiva

In Gesù non troviamo solo la benedizione come preghiera di lode rivolta a Dio: troviamo anche la benedizione come «gesto-parola» rivolta a determinate persone. Ed è significativo che queste persone - esplicitamente ricordate dal vangelo come oggetto di benedizione da parte di Gesù - siano dei *bambini*: «Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, si indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva» (Marco 10, 13-16). Ritroviamo in Gesù l'antico gesto dei patriarchi, come quando Giacobbe benedisse i figli di Giuseppe ponendo loro le mani sul capo (cf Genesi 48,14-20).

Ma la «benedizione» che Gesù dà è il *dono del regno di Dio*, di cui i bambini e quelli che sono «come loro» rappresentano i destinatari privilegiati: coloro cioè che si sentono piccoli e umili davanti a Dio; coloro che non pretendono di avanzare meriti di fronte a lui; coloro che riconoscono di dovere tutto a lui; coloro che fanno *ricevere* la salvezza come dono gratuito di Dio, rendendogli grazie con cuore sincero e rallegrandosi quanto più

vedono la misericordia di Dio espandersi sugli uomini.

In un'altra occasione ancora il vangelo parla di Gesù che «benedice» qualcuno; e questa volta si tratta di Gesù *risorto* da morte, che con questo gesto solenne si accomiata dai discepoli a cui ha appena affidato la missione di «predicare la conversione a tutte le genti» e di essere suoi testimoni: «Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo...» (Luca 24,50-51).

Ormai la benedizione di Gesù è qualcosa di più di una semplice preghiera di intercessione; con lui il gesto e la parola di benedizione diventano il segno di quella realtà nuova che in lui stesso si è compiuta: la benedizione piena e definitiva su tutta l'umanità.

San Paolo, dopo aver affermato che i veri «figli di Abramo» sono quelli che fanno aver fede come lui, scrive ai Galati: «La Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio: "In te saranno benedette tutte le genti". Di conseguenza, quelli che hanno la fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette». Ed è Gesù che, facendosi solidale con i peccatori fino alla morte in croce, ci ha riscattati dalla maledizione che incombeva su chi trasgredisce la legge, «perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede» (cf Galati 3,6-14).

14. Dio ci ha benedetti in Cristo

In Cristo Gesù e nel dono dello Spirito Santo la fede riconosce il vertice e la sintesi di tutte le benedizioni di Dio; e da questa fede sgorga il nuovo canto di lode a Dio, fonte di ogni benedizione e grazia: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti, prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo».

In questo celebre inno della lettera agli Efesini (1,3-14) abbiamo certamente il passo più bello del Nuovo Testamento sul tema della «benedizione». Questo tema si trova qui riassunto e presentato nella sua visione più completa e più profonda, che abbraccia tutta la storia.

L'intero progetto di Dio sul mondo viene letto e interpretato come un progetto di «benedizione» incentrata su Gesù Cristo. Grazie a lui, che è morto per noi, noi siamo stati liberati dal potere del peccato e della morte, e possiamo diventare «figli di Dio». Grazie a Gesù crocifisso e risorto, infatti, noi riceviamo dal Padre il dono dello Spirito Santo che ci rende simili a Cristo facendoci partecipi della sua condizione di Figlio e del suo destino.

Se, credendo in Cristo lo seguiamo nel cammino della vita terrena, lo seguiremo anche nella sua gloria di risorto: poiché Dio ci ha «segnati» con il sigillo del suo Spirito, il quale è «caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria» (Efesini 1,14).

Il battesimo, la cresima e l'eucaristia sono i «segni efficaci» di questa benedizione di Dio che raggiunge personalmente ogni cristiano. Con questi sacramenti, infatti, entrando a far parte della Chiesa, noi entriamo in rapporto personale con Gesù risorto, il quale ci comunica l'energia del suo Spirito per trasformarci a sua immagine. E la stessa cosa vale anche per gli altri sacramenti: tutti, in modi diversi, esprimono e realizzano l'inserimento concreto della nostra esistenza nel «mistero di Cristo», attraverso cui la benedizione di Dio Padre investe tutta la nostra vita.

Non solo: la benedizione di Dio in Cristo investe in qualche modo *tutto il creato*, poiché - come dice san Paolo il disegno del Padre è quello di «ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Efesini 1,10).

15. Segno di benedizione: l'assimilazione a Cristo

Davvero la benedizione di Dio abbraccia il passato, il presente e il futuro, e ingloba ormai nella luce della speranza anche il mistero del male, della sofferenza e della morte. Lo stesso supplizio della croce - e tutte le «croci» di questo mondo - non sono più segno di «maledizione», dal momento che il Figlio di Dio ha preso su di sé la nostra sofferenza, si è caricato del nostro peccato e ha sperimentato la nostra morte: e Dio lo ha risuscitato e «innalzato alla sua destra» (Atti 2,33) perché egli sia «il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Colossesi 1,18).

Il criterio di riconoscimento della benedizione di Dio sull'uomo non è più necessariamente legato alla salute, alla prosperità, al successo, alla ricchezza: il criterio più autentico è l'*assimilazione a Cristo*, poiché in lui è racchiusa ogni benedizione. Le «benedizioni» dell'Antico Testamento diventano le «beatitudini» del vangelo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati...» (cf Matteo 5,3-10).

Il criterio più sicuro della benedizione di Dio su di noi consiste nel fare di noi stessi gli strumenti della sua benedizione sugli altri, cioè strumenti di bene verso tutti i bisognosi e i sofferenti. Così ha insegnato Gesù: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria [...] dirà a quelli che stanno alla sua destra: "Venite, *benedetti del Padre mio*, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere..."» (Matteo 25,31-35).

16. Eucaristia: la grande benedizione

I cristiani dei primi secoli vivevano intensamente lo spirito della «benedizione», quale troviamo magnificamente espresso nell'inno di Efesini 1,3-14. Dove il punto di partenza essenziale è la sincerità della fede, la convinzione profonda circa la *verità* del disegno di Dio su di noi e della sua attuazione. Da questa fede nasce *la speranza*, attesa sicura del compimento delle promesse di Dio. Dalla speranza nasce la gioia; e dalla gioia della fede sgorga la preghiera di lode, benedizione e rendimento di grazie a Dio.

È proprio questa l'atmosfera tipica, il clima spirituale che caratterizza il momento più significativo della vita delle antiche comunità cristiane: il momento dell'Eucaristia. Questa parola in origine indicava precisamente quella *preghiera* che sta al centro di tutta la messa: la preghiera con cui «rendiamo grazie al Signore nostro Dio» con animo lieto e riconoscente («In alto i nostri cuori!»), ricordando ciò che Dio ha fatto per noi.

È questa la grande «benedizione» che tutta la comunità riunita rivolge a Dio Padre, «facendo memoria» di Gesù Cristo con il rito del pane e del vino, secondo il suo comando: «È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio. Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria» (*Preghiera eucaristica II*).

È nell'eucaristia - preghiera e sacramento - che si realizza la sintesi più perfetta (per quanto è possibile sulla terra, certo!) della benedizione che da Dio «scende» sugli uomini e dagli uomini «sale» a Dio. Mentre rendiamo grazie al Padre perché egli ha dato origine all'universo, ci ha creati a sua immagine e ha tanto amato il mondo da mandare nel mondo il suo Figlio come salvatore (cf *Preghiera eucaristica IV*), la benedizione di Dio si rinnova su di noi nel dono del suo Figlio e nell'azione santificante del suo Spirito.

Per questo la lode e il ringraziamento della Chiesa si trasformano in supplica e invocazione: «Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito, perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore. [...] Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di

Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo...».

17. Dall'eucaristia alle benedizioni

È nello Spirito dell'eucaristia che si sviluppa la preghiera quotidiana della comunità e dei singoli fedeli, per benedire il Signore e invocare il suo Spirito in ogni ora del giorno. Ed è nella luce della grande benedizione eucaristica che si sviluppa la tradizione della benedizione a Dio per tutti i suoi doni, a cominciare dai «frutti della terra» che alimentano la vita dell'uomo.

Così sant'Ippolito, nella *Tradizione apostolica* (secolo III), parla di una benedizione di olio, formaggio e olive che avviene nel corso stesso della celebrazione eucaristica. Allo stesso modo dice che, quando i fedeli offrono frutti e altre cose al vescovo, egli deve accettarli con gratitudine e «benedirli».

Ma il significato preciso di questa espressione consiste in una *preghiera di ringraziamento e di lode a Dio*, da cui proviene ogni dono: «Ti rendiamo grazie, o Dio, e offriamo a te queste primizie, che tu ci hai dato come cibo, dopo averle condotte a maturazione con la tua parola (...). Per tutte queste cose noi ti lodiamo, o Dio, e per tutti i benefici che ci hai concesso adornando la creazione di svariati frutti, per il tuo Figlio Gesù Cristo nostro Signore, per mezzo del quale a te sia gloria nei secoli dei secoli. Amen».

Nei primi secoli della Chiesa è questo il modo di intendere la «benedizione» delle cose: una *preghiera*, dove la lode e il ringraziamento a Dio non escludono una dimensione di supplica e di intercessione, per chiedere a Dio di ricolmare delle sue benedizioni *le persone* e di aiutare i fedeli a fare buon uso di tutte le cose, secondo la sua volontà e a gloria del suo nome.

LA BENEDIZIONE E LE BENEDIZIONI OGGI

18. Il rischio di una concezione magica

Purtroppo la visione fondamentalmente serena e positiva della creazione come opera *di Dio* fu oscurata da una visione prevalentemente pessimistica e negativa, che finì con il considerare ogni realtà del mondo come soggetta pregiudizialmente al potere *di Satana*. Così la benedizione delle cose destinate al servizio dell'uomo o a usi religiosi fu vista anzitutto come una forma di «esorcismo»: un modo per sottrarre le cose a ogni influsso diabolico (o comunque cattivo) e di porle sotto la protezione e l'influsso diretto di Dio.

Nella mentalità e nella sensibilità comune, più che sulla bontà originaria della creazione, l'attenzione si concentrò sull'universalità della *redenzione di Cristo*: il gesto della benedizione diventò un «segno» di questa redenzione, che si applica non solo alle persone ma anche alle cose.

La dimensione di lode e di ringraziamento a Dio passò in secondo piano rispetto all'invocazione della protezione divina contro ogni forma di male, fino a scomparire del tutto. Il concetto di «benedizione» - nel modo comune di pensare e di parlare - finì con il perdere l'originaria dimensione «ascendente» di lode a Dio, e fu sempre più inteso come *un rito* destinato ad «assicurare» in qualche modo il positivo influsso di Dio attraverso le cose benedette; oppure un rito destinato a trasferire determinate realtà (cose, luoghi, persone) dall'ambito del «profano» - cioè della vita normale e comune - all'ambito del «sacro» - cioè di una destinazione esclusiva ed esplicita a finalità, usi e servizi di carattere religioso-culturale.

La benedizione verrà intesa come un rito particolare, compiuto da persone rivestite di potere sacro, per invocare-assicurare la protezione divina sulle persone e sulle cose. Nella sensibilità comune, l'attenzione tende a spostarsi dalla benedizione-preghiera alla benedizione-gesto (segno di croce, aspersione con acqua benedetta...) e a fermarsi sulle cose benedette, come oggetti «portatori» - in qualche modo - della forza spirituale e soprannaturale derivata dal rito della benedizione.

Il rischio inerente a questo tipo di mentalità è quello di scivolare insensibilmente verso una concezione quasi magica della benedizione stessa: come se fosse un gesto che di per sé «cambia» la condizione delle cose, le fa diventare «altre» da ciò che sono come realtà creaturali; oppure un gesto che di per sé rende operante una misteriosa ma reale «forza» protettiva contro i mali e i rischi di ogni genere; o ancora un gesto che conferisce un tale «potere» di protezione a questo o a quell'oggetto o elemento benedetto (acqua, ramo d'ulivo, corona del rosario, medaglia, ecc.).

19. Ma è fede o superstizione?

Per un lungo periodo - dall'epoca medievale fin quasi ai nostri giorni - i gesti e le formule di benedizione sono andati moltiplicandosi sempre più nella vita del popolo cristiano e nei libri liturgici della Chiesa. Basta guardare l'indice del «Rituale» in uso fino al Concilio Vaticano II per trovare benedizioni di ogni genere: da quella dell'acqua a quella delle case, delle automobili, delle candele, dei cavalli, delle donne incinte, del «cingolo in onore di Maria Vergine» ecc.

Per un verso, tutto questo può essere visto come un segno di fede autentica e vissuta: in tutti gli ambiti dell'esistenza umana e in tutte le circostanze della vita si riconosce una «presenza», un rapporto con Dio, e si ricerca il suo aiuto e la sua protezione. D'altra parte, si nota abbastanza chiaramente che l'orizzonte di interessi in cui si collocano molte di queste benedizioni tende a restringersi all'ambito delle *necessità terrene*, mentre appare molto meno evidente la prospettiva del *regno di Dio*, da ricercare in primo luogo, secondo l'insegnamento del Signore (cf Matteo 6,25-34).

Un certo modo pratico di «usare» di queste benedizioni può dare l'impressione di voler esercitare una specie di «pressione» su Dio onnipotente, perché egli faccia in modo che tutte le cose (nei fenomeni meteorologici, nel lavoro, nei viaggi...) vadano sempre secondo i nostri desideri. Come se, tutto sommato, lo scopo ultimo delle varie benedizioni (e della preghiera in generale) fosse quello di chiamare Dio o i suoi santi *a nostro servizio...*

Mentre ben diverso è lo spirito che emerge dal modello fondamentale di ogni autentica preghiera cristiana che Gesù stesso ci ha lasciato: «Pregando, poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno...» (Matteo 6,7ss).

20. Hanno ancora senso le benedizioni?

Se in certi ambienti è durato fino ai nostri giorni un frequente ricorso a benedizioni di vario genere - con una mentalità a volte anche un tantino superstiziosa - in altri ambienti la pratica delle benedizioni è scaduta fin quasi a scomparire del tutto, sotto la spinta della moderna mentalità, come si suol dire «secolarizzata».

Una mentalità dove non si vede e non si cerca affatto una presenza e un'azione diretta di Dio nelle cose del mondo e della vita di ogni giorno. Una mentalità dove non si pensa affatto che il mondo e tutto ciò che in esso succede sia soggetto all'influsso di forze soprannaturali (né buone né cattive), ma sia semplicemente campo d'azione di forze *naturali*, da una parte, e della responsabilità e attività *umana*, dall'altra. Una mentalità dove ciò che una volta si chiedeva a Dio e ai Santi con preghiere e riti di benedizione, ora si chiede ai medici, agli scienziati, alla giunta comunale...

In ogni caso, per molti cristiani di oggi, è diventato difficile capire e accettare il senso delle «benedizioni» di cose, luoghi e persone, rimanendo nella scia della mentalità e delle pratiche tradizionali. Occorre *ripensare* il significato della «benedizione». E bisogna farlo partendo *nello stesso tempo* dalla Bibbia e dalla moderna concezione del mondo.

21. Riscoprire le benedizioni come preghiera

La strada giusta per riscoprire il senso autentico delle benedizioni cristiane è quella di interpretarle anzitutto come un gesto di *preghiera*.

Ora, la preghiera cristiana non parte mai propriamente *dall'uomo* e dalle sue necessità o desideri. Parte piuttosto dal fatto che *Dio si è rivelato* all'uomo, «parlando» molte volte e in diversi modi nei tempi antichi per mezzo dei profeti, e infine e soprattutto «per mezzo del Figlio» (cf Lettera agli Ebrei 1,1-2). Ogni nostra preghiera deve sempre partire dal presupposto di ciò che Dio ha detto, di ciò che egli ha fatto, di ciò che egli è per noi... Queste cose noi le conosciamo attraverso la «parola di Dio» testimoniata dalla Bibbia. In queste cose noi *crediamo*, come cristiani. A partire da ciò che dice la parola di Dio noi rivolgiamo a nostra volta la parola a Dio nella preghiera.

Ma allora la nostra preghiera non potrà fare a meno di esprimersi anzitutto come «benedizione a Dio», perché egli è creatore di ogni cosa, fonte di ogni vita, origine di ogni bene, fondamento di ogni speranza.

Sulla base di una solida e profonda fiducia in Dio - buono, giusto, misericordioso, fedele, santo al di là di ogni comprensione umana - si innesta a sua volta la preghiera di domanda e di supplica, nello spirito del «Padre nostro». Dove, cioè, l'orizzonte ultimo di ogni richiesta e invocazione è il compimento e l'attuazione del «regno di Dio», a cominciare dalla ricerca e realizzazione presente dei valori evangelici, in qualunque circostanza - lieta o triste - noi ci troviamo a vivere.

Su questo sfondo («Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà...») si collocano armonicamente e coerentemente gli altri aspetti della «domanda» e della supplica che i cristiani rivolgono a Dio: dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti,

liberaci dal male... La *lode* e la *domanda* sono due dimensioni che, in un modo o nell'altro, sono presenti sempre, in ogni atto di preghiera, secondo la tradizione giudaica e cristiana; anche se, di volta in volta, può emergere maggiormente l'una o l'altra, a seconda delle circostanze che vive e sperimenta colui che prega. E sono le stesse dimensioni che si ritrovano nella pratica ecclesiale delle benedizioni: una pratica guidata dalle stesse «leggi», cioè dagli stessi principi che ispirano la preghiera *cristiana*.

22. Inserirsi nell'orizzonte di Dio

In ogni gesto di benedizione praticato nella Chiesa si esprime in qualche modo *l'incontro tra Dio* - origine e fonte di ogni benedizione - e *l'uomo credente* che riconosce, benedice e invoca Dio in cui ripone la propria fiducia.

La benedizione - anche quando si applica a cose o luoghi - non è mai un rito magico che «cambia» la natura delle cose. È una preghiera in cui, in ogni caso, si manifesta e si rafforza *un rapporto* tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio; rapporto in cui sono implicate, in diversi modi, tutte le creature con le quali l'esistenza e l'attività umana sono variamente connesse e legate.

Una benedizione è un atto di preghiera con cui si loda e si benedice Dio per i suoi doni; con cui si invoca Dio perché continui a manifestare su di noi, su altre persone, sul mondo intero la sua benevolenza e misericordia; con cui si supplica Dio di liberarci dal male in tutte le sue forme.

In questo spirito è stato pensato ed elaborato il nuovo rituale delle benedizioni: quasi un libro di «preghiere per ogni circostanza», alla luce della parola di Dio. Dove la preghiera di ciascuno tende spontaneamente a unirsi a quella di altri diventando un'azione *ecclesiale*, una piccola «celebrazione»; e non necessariamente si esprime solo con parole, ma può comportare anche gesti rituali (cioè gesti simbolici) semplici, come l'imposizione delle mani, il segno della croce, l'aspersione con acqua...

Solo come gesti di fede e come preghiera le benedizioni della Chiesa possono essere interpretate e vissute senza ambiguità. E possono diventare un modo significativo di inserire tutti gli aspetti della vita nell'orizzonte di Dio e nella «logica» del vangelo.

In questa prospettiva si può comprendere il senso della «benedizione» delle cose e dei luoghi (anche se, per la verità, sarebbe forse meglio parlare di benedizione «per» cose e luoghi, piuttosto di benedizione «di» oggetti, ambienti, ecc.). La benedizione è un modo esplicito di riconoscere che ogni cosa viene da Dio creatore; ed è un modo di manifestare l'impegno di fronte a Dio a usare delle cose create in modo conforme alla sua volontà e ai valori evangelici, implorando al tempo stesso il suo aiuto e la guida del suo Spirito, nella coscienza della nostra fragilità e debolezza.

23. «Dio è più grande del nostro cuore»

Vissute nello spirito della benedizione biblica, le benedizioni non corrono più il rischio di essere interpretate in modo superstizioso, magico, o anche solo un po'... «bigotto»! Diventano invece un segno di fede forte, libera, gioiosa. Una fede che non ha timore di prendere le distanze da una certa diffusa mentalità contemporanea, tutta incentrata sull'uomo e sulle realtà terrene, per riconoscere invece *in Dio* il «centro» di riferimento che conferisce senso ultimo a ogni realtà del mondo e alla nostra esistenza di uomini.

Chi non riesce a immaginare altri orizzonti che non siano quelli del lavoro, della scienza, della politica, del denaro, del piacere o della stessa fantasia umana, potrà anche provare un senso di euforia per la propria autosufficienza, ma prima o poi rischia di sentirsi soffocare in un mondo - malgrado tutto - troppo piccolo e troppo stretto. Chi vede tutto partendo da sé, rimane prigioniero di se stesso, incapace di ammirazione, di lode, di ringraziamento: sia che viva come stordito dal benessere, sia che trascini un'esistenza

depressa dalla miseria, dal grigiore dell'insignificanza, dall'apparente nonsenso della vita.

È la fede in Dio creatore, padre e amico che porta a vedere il mondo e la vita con gli occhi pieni di meraviglia di un bambino, scorgendo in ogni cosa la dimensione del «dono» e i segni della «grazia» di Colui che è fonte di ogni esistenza, di ogni vita, di ogni amore, di ogni gioia. Infatti «Dio è più grande del nostro cuore» (Prima lettera di Giovanni, 3,20). Da questa fede sgorga la lode e la benedizione a Dio.

Ed è «solamente nel mistero del Verbo incarnato», come dice il Concilio Vaticano II, che «trova vera luce il mistero dell'uomo», poiché Cristo «rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo stesso e gli fa prendere coscienza della sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22).

Le benedizioni della Chiesa sono un modo di manifestare la consapevolezza che ogni realtà del mondo si trova in rapporto con Cristo: perché «tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Colossesi 1,16) e tutta la creazione «nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Romani 8,21).

Bibliografia minima

Per chi desiderasse approfondire la riflessione su «benedizione e benedizioni» segnaliamo alcuni strumenti tra i più accessibili:

Nuovo Dizionario di Liturgia (a cura di D. Sartore e AM. Triacca), edizioni Paoline, Roma 1984: voce «Benedizione» (di M. Sodi), pagine 157-175.

Rivista *Servitium* (pubblicata da Marietti), n. 35-36, settembre-dicembre 1984: «La vita come benedizione».

Concilium, rivista internazionale di teologia (editrice Queriniana), n. 2/1985: «Benedizione e potere».

Rivista liturgica (editrice Elle Di Ci), n. 2/1986: «Le benedizioni».

Rivista *Musica e assemblea*. Strumento di lavoro per gli animatori musicali della liturgia (editrice Marietti), n. 60 (1986/3): «Rendere grazie»